

# **L'IMMAGINE DI DIO DOPO AUSCHWITZ**

**(un dibattito fra Enzo Bianchi e Corrado Augias)**

**a cura di Gianni Giolo**

Alla Cittadella di Assisi si è svolto dal 20 al 25 agosto 2007 il 65° corso di studi cristiani sul tema “Lo scandalo della mitezza”, che è stato aperto da Enzo Bianchi, priore della Comunità di Bose. Al convegno hanno partecipato studiosi di fama nazionale e internazionale come Lella Ravasi Bellocchio, psicanalista, Roberto Mancini, filosofo, Francesco Remotti, antropologo, Tonio Dell’Olio, di Libera International, Gherardo Colombo, magistrato, Paolo De Benedetti, docente di Giudaismo e Antico Testamento, Mostafa El Ayoubi, islamologo, Lidia Maggi, pastora battista, Lilia Sebastiani, teologa morale, Rosi Bindi, ministro della Famiglia, Giuseppe Lumia, vicepresidente della Commissione Antimafia e altri illustri studiosi. Il giorno più interessante (almeno per me) è stato il terzo, mercoledì 22 agosto, in cui si sono confrontati Enzo Bianchi e Corrado Augias, noto scrittore e giornalista e autore di numerosi libri e programmi televisivi, dei quali ricordiamo solo il best seller “Inchiesta su Gesù”. Il dibattito è stato introdotto da Giancarlo Zizola, noto vaticanista del Sole24Ore, autore del libro “Benedetto XVI, un successore al crocevia”. Il dibattito più che della mitezza ha sviluppato il tema della nuova immagine di Dio nata dopo il genocidio degli ebrei nei lager nazisti, in particolare ad Auschwitz. Data l’estrema importanza dell’argomento ho cercato di riassumere il contenuto di questi interessantissimi interventi.

### **G. ZIZOLA.**

La notorietà dei partner di questa tavola rotonda mi esime dal dilungarmi in presentazioni. Dirò solo che questi personaggi sono riconoscibili come facitori di ponti, provenendo da mondi differenti, come il mondo dei media e il mondo dell’eremo, ma entrambi attenti a scrutare i segni dei tempi. Non vorrei cadere nella trappola dell’apologia delle eroiche eccezioni della mitezza in un oceano di violenza. Un esempio è don Giovanni Rossi che ha fondato la Pro Civitate Christiana, inventore di questi corsi di studi cristiani. La sua mitezza era scuola di pazienza e di mediazione che predisponeva, in tempi assai sfavorevoli, una Chiesa diversa. Nell’età in cui la Chiesa era immersa nella crociata anticomunista, don Giovanni Rossi accoglieva tutti, senza distinzione e senza guardare che tessera avevano in tasca. Organizzava dialoghi con intellettuali marxisti, accoglieva Pier Paolo Pasolini che qui in Cittadella lesse il Vangelo di Matteo e ne preparò la sceneggiatura. E diceva che, se la Chiesa ha dei nemici, la Chiesa non deve essere nemica di nessuno. Qui sono stati vissuti i primi contatti ecumenici con anglicani, con protestanti, con ortodossi, con musulmani, con buddisti, in un’epoca ancora pervasa dagli stereotipi della cultura del nemico. E ricordo quanto Paolo VI disse in un discorso, ricevendo alla Pro Civitate Christiana nel 1966 la linea del dialogo, del discernimento di quei sedimenti religiosi, di quei residui cristiani, di quelle interiori sensibilità che pur esistono negli spiriti dei nostri contemporanei. Qui ad Assisi la Chiesa imparò l’alfabeto della mitezza. Qui è stata preparata l’alba di Papa Giovanni e del Concilio Vaticano II e l’età di una Chiesa che professa la libertà religiosa e che firma la *Gaudium et Spes*, che rappresenta il grande manifesto del dialogo della Chiesa con l’umanità

intera in quanto tale. Certo non faremo torto a figure come queste usandole per sublimare una realtà che ancora non si è completamente liberata, malgrado i *mea culpa*, dai volumi di violenza, di inimicizia prodotti lungo i secoli brandendo la croce non violenta. Dov'era la beatitudine dei miti nella lunga scia di stragi delle crociate, nella conquista colombiana che venne fatta sulla punta delle spade, nei papi guerrieri alla testa dei loro eserciti per la conquista dei loro stati nel XV secolo? Perché la beatitudine dei miti non ha saputo contenere questo scandalo? Perché questa beatitudine non ha fatto abbastanza scandalo? Perché Gesù il mite, il non violento è stato ricondotto alla misura di un Gesù soave che non morde e non costa nulla e la sua beatitudine è stata ricondotta a una virtù ascetica del tutto interiore e privata e non si è trasformata in storia e in politica. Perché oggi i crimini legati all'odio, in particolare i reati contro ebrei, musulmani e gay, sono aumentati in tutti i 56 paesi membri dell'organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, la civilissima Europa dalle radici cristiane? Perché la di S. Francesco che primo cristiano è andato in Oriente nel campo crociato, come testimone di pace, per tentare di persuadere gli strateghi cristiani che la crociata si sarebbe risolta in una disfatta, come è avvenuto, è ancora una profezia inadempita? Le guerre di religione che insanguinarono l'Europa seminarono il dubbio sul cristianesimo e aprirono il campo a molte incredulità. Battendosi gli uni contro gli altri con la parola, con la penna, con la spada, scomunicandosi a vicenda, i cristiani di un tempo segarono insieme il ramo su cui erano seduti. Ma oggi i papi conservano solo un esercito simbolico, oggi sono schierati (ricordiamo gli appelli di papa Giovanni Paolo II contro la guerra del Golfo) contro la guerra e la condannano apertamente, come condannano la violenza religiosa. Oggi molto cammino resta da fare. Un certo merito lo si deve riconoscere anche a A quelle correnti storiche che in nome degli ideali della libertà e dell'uguaglianza, hanno lottato per ricondurre la Chiesa alla sua missione spirituale. Ci volle la *Pacem in terris* di papa Giovanni (1963) per fosse chiaramente denunciata l'assurdità e l'irrazionalità delle guerre moderne. Oggi si ritorna all'uso del divino per legittimare violenza e guerra. L'arcaica immagine di Dio come giudice-terribile-vendicatore che usa le catastrofi, le guerre, le disgrazie per farsi giustizia è ritornata. Immagini arcaiche di Dio che continuano anche in una società secolarizzata a produrre conseguenze sulla cultura comune dove si riproducono meccanismi psichici: spirito di vendetta, occhio per occhio, dente per dente, una spirale perversa che deprime i progetti della cultura della pace e giustifica guerre ingiustificabili. Vorrei ricordare quanto la figura del Gesù mite attirasse la figura di Gandhi. Ricordiamo la frase di Gandhi "Come può essere fraterno chi crede di possedere la verità assoluta?". Nel 1927 Gandhi disse: "Se dovessi considerare soltanto il sermone della Montagna e l'interpretazione che io ne do, non esiterei ad affermare che sono cristiano. Ma quanto viene spacciato per cristianesimo è una negazione del sermone della Montagna". Nel 1931 Gandhi venne a Roma e Pio XI non lo volle ricevere per prudenza politica. Gandhi però visitò i Musei Vaticani, fuori orario, per segno di stima e cortesia verso la sua persona. Quello che attirò Gandhi fu il grande crocifisso del XV secolo che sovrasta l'altare della Cappella Sistina, intorno al quale circoambulò più volte. Un uomo che aveva saputo morire sulla croce per salvare l'umanità. La Chiesa non capì il messaggio non violento di Gandhi e la Civiltà Cattolica lo liquidò come un demagogo che alcuni, con

deplorabile profanazione, chiamano un altro S. Francesco, mentre era al massimo un Machiavelli infatuato dell'umanitarismo pseudo-cristiano di Tolstoj. Nel 1967 la Civiltà Cattolica riconobbe il valore della convinzione di Gandhi circa la forza della verità e lo definì un grande ricercatore della verità inattaccabile e inespugnabile. Egli realizzò il legame fra verità e non violenza per realizzare il cambiamento sociale. La circoambulazione di Gandhi intorno al crocifisso della Sistina dovrebbe essere realizzata da tutti i cristiani.

## C. AUGIAS

Io non sono di nessuna chiesa. Il mio libro su Gesù *Inchiesta su Gesù* mi ha occupato un anno e mezzo di lavoro. Sono stato profondamente coinvolto dalla figura di Gesù e dal suo modo di diffondere il suo messaggio. Gesù saltava le strutture del potere e cercava di operare direttamente sulle coscienze individuali. Si rivolgeva a persone molto umili<sup>1</sup>, parlava delle cose dei contadini e dei pastori, un linguaggio molto semplice e diverso dal linguaggio dotto di un Paolo che rasenta la filosofia. Lui è sempre stato terra terra. Si muoveva per le campagne, per i villaggi. A Gerusalemme (secondo alcuni), dove c'era il potere politico e religioso, andò una sola volta.

---

<sup>1</sup> C. Augias, *Inchiesta su Gesù*, Milano, 2006, pagg. 137-138: "Gesù ha avuto un'attenzione particolarissima per gli strati più umili della popolazione. La parola greca, *ptochoi*, che designa i più poveri, quelli al di sotto del minimo di sussistenza. La sua preoccupazione era per questi derelitti, persone che non erano neppure in grado di lavorare, che non avrebbero mai avuto la possibilità di una casa. E, fra questi, gli ammalati, tante volte citati: monchi, ciechi, storpi, sordi, muti; in alcuni casi, persone che il Vangelo chiama indemoniati, verso i quali compie esorcismi. E' soprattutto Marco a riferire queste pratiche, al contrario di Giovanni che non ne parla mai. Marco riporta ben quattro episodi del genere, mentre Giovanni sembra quasi voler allontanare da Gesù simili azioni, come se intendesse negarle. Ma, a parte le differenze fra i Vangeli, non c'è dubbio che Gesù abbia avuto per i più infelici un'attenzione incessante e che, di conseguenza, abbia rivolto soprattutto a loro il suo potere taumaturgico. Il regno di Dio, che egli immagina imminente, doveva essere nelle sue aspettative un periodo in cui i poveri avrebbero mangiato a sazietà, le loro malattie sarebbero scomparse, l'abbondanza e la giustizia avrebbero regnato, in cui la stessa opposizione fra uomini e animali si sarebbe attenuata. Le sue guarigioni rappresentarono certamente una grande speranza per i ceti più umili della popolazione".

Frequentava i villaggi e parlava a questa gente. Nei *Fratelli Karamazov* di Dostoevskij Ivan si ribella a Dio non potendo accettare che una divinità, che si vuole onnipotente, permetta la sofferenza di un bambino innocente<sup>2</sup>. Per un uomo libero si può parlare di libera scelta. Lui è libero di dannarsi e patire le conseguenze della sue cattive azioni, ma come si fa a giustificare la sofferenza di un bambino inconsapevole e innocente da parte

---

<sup>2</sup> F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Milano, 1944, pagg. 269-270: “Io voglio vedere con i miei occhi il daino ruzzante accanto al leone e l’ucciso ad abbracciare l’uccisore. Io voglio essere presente quando tutti apprenderanno di colpo perché tutto sia stato così. Su questo desiderio poggiano tutte le religioni della terra, e io credo. Ma però ecco i bambini: che ne farò? E’ questo il problema che io non posso risolvere. Per la centesima volta ripeto: le questioni sono molte, ma ho preso soltanto i bambini, perché è ineluttabilmente chiaro ciò che ho bisogno di dire. Ascolta: se tutti devono soffrire per acquistare con la loro sofferenza l’eterna armonia, che c’entrano qui i bambini? Dimmelo, ti prego! Non si capisce assolutamente a che scopo debbano anch’essi patire e perché debbano acquistarsi con la sofferenza quell’armonia. Perché hanno servito anch’essi da materiale e da concime per preparare a vantaggio altrui l’armonia futura? La solidarietà fra gli uomini nel peccato io la comprendo, comprendo la solidarietà anche nell’espiazione: ma la solidarietà nel peccato non riguarda i bambini e, se la verità sta realmente nel fatto che anche loro sono solidali coi padri in tutti i delitti da questi commessi, una tale verità non è certo di questo mondo e mi riesce incomprensibile. Qualche bello spirito dirà magari che tanto il bambino crescerà e avrà il tempo di peccare, ma non è mica cresciuto quel fanciullo di otto anni contro il quale furono sguinzagliati i cani! Oh! Aljoša, io non bestemmio! Comprendo bene come dovrà scuotersi l’universo quando tutti in cielo e sottoterra si fonderanno in un inno solo e tutto ciò che vive e ha vissuto griderà: “Tu hai ragione, Signore, giacché le Tue vie ci sono rivelate!”. Quando la madre abbraccerà il carnefice che fece straziare il figlio suo dai cani, e tutt’e tre proclameranno fra le lacrime: “Tu hai ragione, Signore!, allora certo sarà l’apoteosi della conoscenza e tutto si spiegherà. Ma, ecco, proprio qui è il busillis, e proprio questo che io non posso accettare. E mentre sono sulla terra mi affretto a prendere le mie disposizioni. Vedi, Aljoša se vivrò anch’io fino a quel momento o se risusciterò per vederlo, potrà realmente accadere che anch’io esclamai cogli altri, vedendo la madre abbracciare il carnefice del suo bimbo: “Hai ragione, Signore!”, ma io questo non lo voglio esclamare. Finché c’è ancora tempo, corro ai ripari e perciò rifiuto assolutamente la suprema armonia. Essa non vale una lacrima anche sola di quella bambina martoriata che si batteva il petto con il piccolo pugno e pregava il “buon Dio” nel suo fetido stambugio, versando le sue lacrime invendicate. Non la vale, perché quelle lacrime sono rimaste da riscattare, altrimenti non ci potrà essere neppure l’armonia. Ma come, come le riscatterai? E forse possibile? Col vendicarle più tardi? Ma a che mi serve vendicarle, a che mi serve l’inferno per i carnefici, a che può rimediare l’inferno, quando i bambini sono già stati martirizzati? E che armonia è questa, se c’è l’inferno? Io voglio perdonare, voglio abbracciare, e non che si continui a soffrire. E se le sofferenze dei bambini hanno servito a completare quella somma di sofferenza che era necessaria per l’acquisto della verità, io affermo fin d’ora che tutta la verità non vale un simile prezzo. Non voglio, insomma, che la madre abbracci il carnefice che fece straziare il figlio suo dai cani! Si guardi bene dal perdonargli! Perdoni se vuole per proprio conto, perdoni al carnefice la sua smisurata sofferenza materna, ma non ha il diritto di perdonare la sofferenza del suo bimbo straziato; si guardi dal perdonare al carnefice, anche se gli perdonasse il figlio stesso! Ma se è così, se non si ha il diritto di perdonare, dov’è l’armonia? C’è nel mondo intero un essere che possa perdonare e ne abbia il diritto? Io non voglio l’armonia, non la voglio per l’amore verso l’umanità. Preferisco che le sofferenze rimangano invendicate. Rimarrei piuttosto col mio dolore invendicato e col mio sdegno insaziato, anche se avessi torto! Troppo poi si è esagerato il valore di quell’armonia, l’ingresso costa troppo caro per la nostra tasca. E perciò mi affretto a restituire il mio biglietto d’ingresso. E, se sono un galantuomo, ho l’obbligo di restituirlo al più presto possibile. E così faccio. Non è che non accetti Dio, Aljoša, ma Gli restituisco nel modo più rispettoso il mio biglietto”. Commenta Paolo De Benedetti: “Tutte le aporie sul problema della sofferenza dell’innocente, Dostoevskij per bocca di Ivan le ha espresse come se uno spirito di profezia gli avesse fatto vivere il nostro secolo”. Si veda Paul Ricoeur, *Il male* (una sfida alla filosofia e alla teologia), Brescia, 2005 (quarta edizione), pag. 67.

di un essere onnipotente e infinitamente buono. Il filosofo Hans Jonas nel suo saggio “Il concetto di Dio dopo Auschwitz”<sup>3</sup> ha scritto che dopo la Shoah dobbiamo rinunciare o alla idea della benevolenza divina e alla idea della sua onnipotenza. Se Dio è onnipotente non è completamente buono, se è infinitamente buono non è onnipotente. Le due qualità non possono coesistere nella stessa entità. Questa è la smisurata dimensione della problema che Gesù, con la sua immagine benevolente, percosso e torturato, è chiamato in qualche modo a risolvere. La misericordia è il segno distintivo del suo messaggio. La mitezza e la misericordia si può conciliare con l’esercizio di una dottrina, con l’esistenza di una gerarchia, con tutto ciò che una gerarchia necessariamente implica? Dentro i *Fatelli Karamazov* c’è un castone che va sotto il titolo della *Leggenda del santo inquisitore*. Ivan, il fratello scettico dei due, assetato di fede e negatore di Dio, immagina che dopo 15 secoli Gesù torni sulla terra e ricominci a fare miracoli nella Spagna dominata dai roghi e dalle persecuzioni fatte in suo nome dalla Inquisizione. Il grande inquisitore, un vecchio novantenne, lo fa imprigionare con l’intenzione di bruciarlo come eretico. Turbato si reca nella sua cella di notte e lungamente lo interroga sul valore della libertà per l’uomo. “Tu – gli dice – vai nel mondo e ci vai a mani vuote con la promessa di una libertà che gli uomini, nella loro semplicità e nel loro disordine innato, non possono neppure concepire, della quale hanno terrore perché nulla è mai stato più intollerabile per l’uomo e la società umana della libertà. Io ti dico che non c’è per l’uomo preoccupazione più tormentosa di quella di trovare qualcuno al quale restituire quel dono della libertà che il disgraziato ha avuto nel momento di nascere. Tu hai scelto quello che c’è di più insolito, di più problematico, hai scelto tutto ciò che era superiore alla parte degli uomini e hai agito come se non li amassi affatto”. Questo è il discorso terribile che l’inquisitore fa a questo personaggio misterioso che noi sappiamo che è Gesù. Dopo aver difeso l’autorità l’inquisitore aspetta che il personaggio misterioso risponda. Gesù lo ha ascoltato. L’inquisitore vorrebbe che lui dicesse qualcosa, ma Gesù gli si avvicina in silenzio e lo bacia piano sulle labbra esangui. E’ la sua risposta. Il vecchio spalanca la porta e gli dice: “Vattene, non venire mai più”. Il prigioniero si allontana. Questa scena è l’esemplificazione della mitezza, portata al suo massimo livello. In questa scena potente lo scrittore russo contrappone due moralità: quella della misericordia e quella della verità. Gesù è un portatore di misericordia e di carità. Nella scena dell’adultera (Hermann però sostiene che è una scena apocrifa) Gesù dice: “Neanche io ti condanno” e conclude con una esortazione, non con un giudizio “va e non peccare più”. Questa è la carità che è diversa e concettualmente opposta alla Verità. Gandhi diceva: “Come può essere fraterno chi crede di possedere la verità assoluta?”. La questione sta tutta qui. Qual è il bilanciamento fra la verità e la carità. Tutto si riduce a questo. La verità chiede di imporsi, in quanto tale, si dà come assoluta, si presenta come una condizione preliminare, indiscutibile, unica autorizzata a pronunciare precetti a comminare sanzioni e le sanzioni sono quelle degli eretici bruciati sulle piazze (eresia che Francesco ha più volte nella sua vita rischiato) oppure della conquista sulla punta delle spade, fatta brandendo, in maniera blasfema, la croce. La verità chiede di imporsi in quanto tale, si presenta come una condizione preliminare indiscutibile. Ha detto Gustavo

<sup>3</sup> Si veda il saggio della vicentina Monica Dal Maso, *Pensare Dio dopo Auschwitz* (il pensiero ebraico di fronte alla Shoah), Padova. 2007, pagg. 187-198

Zagrebelsky, ex presidente della Corte Costituzionale, che “non dalla carità, ma dalla dottrina della verità l’etica cristiana, predicata dal magistero e dalle gerarchie, è venuta a dipendere”. Nella nuova alleanza di fede e ragione l’etica della carità resta soverchiata e l’etica della verità si trasforma in precettistica, in codici di condotta non molto diversi da quelli giuridici, cioè sanzionatori: “se tu rubi via in prigione” (qualche volta). Quando la religione, una Chiesa, una gerarchia, un potere si pone sullo stesso piano del codice penale, sia pure comminando non sanzioni terrene, ma metafisiche, lì già si viola il precetto evangelico. La gerarchia mostra una naturale propensione a volersi imporre attraverso l’ordinamento delle leggi civili. E qui io vedo la dimenticanza e il tradimento dell’originario spirito evangelico.

## **E. BIANCHI**

Il Vangelo è destinato a restare un’utopia o può diventare storia? Il Vangelo è destinato a non avere luogo di realizzazione, di umanizzazione, oppure è possibile che il Vangelo prenda forma nella storia degli uomini? Il Vangelo dice che gli uomini, nella loro libertà, possono scegliere sempre il bene o il male. Nella storia è cresciuto il male, nella storia è cresciuto il bene. Oggi possiamo adoperare il male nella dimensione di distruggere l’intera umanità (ciò che era impossibile nell’antichità). L’uomo gode di questa libertà. Nella storia abbiamo vista molta violenza, aggressività, torture e addirittura il genocidio. Se l’umanità è sopravvissuta ciò significa che l’umanità ha in sé le capacità di porre un freno al male. Io non sono un apocalittico, non sono di quelli che dicono che tutto va male e che il mondo va sempre peggio. Non è vero. L’umanità trova molte volte le risorse in sé per arginare il male. Non lo vince, ma lo ha arginato e lo arginerà. C’è un progresso? Sì, nel male e nel bene. La lotta fra il bene e il male resta. Dio dopo Auschwitz non può essere detto buono e onnipotente. Se è buono non è onnipotente, se è onnipotente non è buono. Quando un non credente mi dice “Dov’è il tuo Dio?”, mi fa chiedere qual è l’immagine che io racconto di Dio. Il non credente parla dell’immagine di Dio che gli forniscono i non credenti. La più grande causa di ateismo è il cristianesimo stesso che dà un’immagine di Dio talmente scandalosa che ha creato l’incredulità. Mi diceva mio padre che era ateo. “Perché vai in chiesa? Ma ti rendi conto cosa ti raccontano i preti di Dio? Se tu fai un peccato mortale e dieci minuti dopo muori vai all’inferno (all’Auschwitz eterno). Io, che sono tuo padre, se mi disubbidisci, magari ti bastono, ma poi ti perdono, perché sei mio figlio e ti amo lo stesso. Chi è meglio: io o il Dio che ti insegnano?”. Poi andai all’università e lessi Hengels che diceva: “Quando l’immagine di Dio diventa peggiore dell’immagine di un padre umano, allora nasce un ateo”. Mio padre aveva capito bene. Il vero problema è l’immagine che noi credenti diamo di Dio. Anche il papa si è chiesto ad Auschwitz: “Dov’eri, Dio?”. Ma la domanda che noi dobbiamo farci non è “Dov’era Dio, dov’era l’uomo, l’umanità ad Auschwitz”. Perché nessuno in Occidente che sapeva ha detto qualcosa? Tutto il mondo libero sapeva del genocidio degli ebrei e degli altri insieme. Chi ha alzato la voce? Chi ha detto qualcosa? E allora perché devo dire: “Dov’era Dio?": Devo dire: “Dov’erano gli uomini con la

loro responsabilità di tacere<sup>4</sup> ed essere – di fatto – conniventi di quel genocidio spaventoso<sup>5</sup>. Dio ci ha creato e ha voluto un partner libero di fronte a lui – l'uomo. Non è che Dio possa intervenire, castigare, far cadere la tegola su quello che ha peccato, uccidere il tiranno. Se facesse così noi saremmo delle marionette. Dov'è che ci sarebbe la libertà dell'uomo?<sup>6</sup> Uno degli argomenti per cui mi sono fatto cristiano è proprio perché la fede mi lascia libero. Il nostro Dio non è un Dio totalitario e noi cristiani possiamo dire di Dio: “Tu non esisti, vaffa...e lui non può farmi nulla, oggi, nella storia. Non è che se tu gli dici “Tu non ci sei, io sono ateo” che lui ti punisca e ti faccia andare male la vita. Non è che il giorno dopo ti manda una malattia. Dio non ci può far nulla finché noi siamo e viviamo qui. Siamo partner liberi di fronte a Dio. E questo mi fa dire che il problema del male sta tutto in mano a noi, sta tutto in mano all'uomo. Dio, il Dio d'Israele, chiede una resistenza al male. Tutta la Rivelazione da Abramo in poi ci dice

---

<sup>4</sup> Scrive S. Benso, *Pensare dopo Auschwitz. Etica filosofica e teodicea ebraica*, Napoli, 1992, , pag. 103: “Il silenzio ha favorito l'accadere di Auschwitz. Ne è stato lo spettatore, e dunque il complice. Dopo Auschwitz anch'esso risulta essere corrotto, affine al nulla che lo annienta. Affidarsi al silenzio delle parole può allora voler dire consegnare Auschwitz all'oblio, al disinteresse di chi già una volta ha preferito fingere di aver perso la memoria. E' quindi necessario farsi udire, rompere il velo del silenzio dell'indifferenza, perché non sia l'esecutore ad avere quell'ultima parola che spetta invece alle vittime; perché l'uomo non dimentichi la sua vulnerabilità quando posto di fronte ad una male dai caratteri incommensurabili”. Vedi Dal Maso, *op. cit.* , pag. 29. La stessa sostiene che “Auschwitz è una realtà che non può essere compresa, che è destinata a restare per sempre indecifrabile. L'incomprensibilità di Auschwitz si sviluppa su due livelli: è una incomprensibilità solistica ed empatica, situata in quella sfera affettivo-irrazionale del sentimenti di fronte alla quale la mente è impotente, incapace di andare oltre: di fronte ad Auschwitz si ha l'impressione di venir meno... Si è incapaci di parlare, non si sa come rispondere ai bambini che bruciano vivi per risparmiare gas. L'avvenimento è inimmaginabile, incredibile, incomprensibile” (*Ivi*, pag. 35). La visione dei neonati gettati nel fuoco per “risparmiare” il gas fu una delle prime tragiche esperienze visive di Wiesel ad Auschwitz. Cfr. Wiesel, *La notte*, Firenze, 2001, pagg. 37-38. Dopo Auschwitz – scrive la Dal Maso - “la capacità razionale di pensare e di comprendere è messa fortemente in crisi da un evento che sembra non avere spiegazioni veramente accettabili. La cieca fiducia illuminista nell'uomo e nello sviluppo tecnologico è stata scossa dagli esiti mostruosi cui il tanto idolatrato progresso può giungere; la scienza al servizio della presunzione e della superbia umana, ha consentito ad un gruppo di persone di programmare in termini minuziosi lo sterminio di massa. Neppure Dio esce indenne dai campi di concentramento. Dov'era mentre il suo popolo veniva ammazzato nelle camere a gas? Perché non è intervenuto? Si può ancora parlare di un male finalizzato al conseguimento di un bene superiore? E infine, quale bene può giustificare l'annientamento di un intero popolo? Da Auschwitz giunge una voce che pone tutte queste domande ed esige una risposta. In questa direzione, si può dire che esso rappresenta una sorta di *arché*, nel senso che è fonte di nuovi modi di pensare, di inaspettate modalità di giudizio e, in conseguenza di ciò, mette la parola fine a tutto ciò che si era detto e pensato in precedenza su Dio, sull'uomo, sulla storia, sul bene e sul male”(*Ivi*, pagg. 43-44).

<sup>5</sup> Osserva Fackenheim che Auschwitz “al contrario di Hiroshima non fu il calcolo sbagliato di un governo in guerra. Fu minutamente pianificato ed eseguito lungo un arco di tempo di dodici anni, con la complicità di milioni di cittadini, fino all'assordante silenzio del mondo... I nazisti arrivarono ad azioni estreme pur di trovare anche un solo ebreo mancante. Ciò non aiutò, ma anzi ostacolò gli sforzi bellici”. Cfr E.L. Fackenheim, *The Jewish Return History*, New York, 1978, pagg. 44-45.

<sup>6</sup> Il filosofo israeliano E. Schweid sostiene il contrario: “Il fatto che Dio nasconda il suo volto era nella tradizione ebraica un castigo; ma nessun peccato può giustificare un tale castigo. Se un evento storico dovesse reclamare l'intervento divino, Auschwitz fu certamente questo caso. Affermare che proprio in quel momento Dio ha deciso di celare il suo volto affinché l'uomo esercitasse la sua libertà è un non-senso teologico”. Citato in M. Giuliani, *Il pensiero ebraico contemporaneo*, Brescia, 2003, pagg. 128-129. Si veda Dal Maso, *op.cit.*, pag. 86.

che bisogna conoscere la volontà di Dio che è pace, perdono, riconciliazione, è bene, perché gli uomini vivano una vita più umana. Tutto quel cammino di salvezza è un cammino di umanizzazione. Dio vuole una umanità più umana, l'uomo più umano. La salvezza si identifica con la umanizzazione. Ma è chiaro che anche gli uomini credenti e che tentano questo cammino di umanizzazione sovente vengono meno a questo compito e contraddicono fortemente Dio. Nell'Antico Testamento da un lato si legge: "Beati i miti perché possederanno la terra" e dall'altro si dice: "D'ora innanzi ogni mite diventi un guerriero" e il profeta Gioele chiama alla guerra santa. Una contraddizione terribile. Tutto è capovolto. In nome della venuta del Messia gli uomini sono invitati a fare con le falci delle lance. E Gioele dice: "Chi ha una falce, ne faccia una lancia". Questo significa che i credenti possono fornire di Dio un'immagine perversa. Bisogna dunque distinguere fra l'immagine che Dio dà di sé e l'immagine che i credenti proiettano su di Dio. Mosé (Esodo 33-34) dice che Dio è misericordioso e compassionevole, lento all'ira, grande nell'amore, ricco di fedeltà". Ma all'inizio di Naum leggo: "Il Signore, il Signore, Dio vendicativo è il Signore". Le due immagini di Dio non si accordano, eppure sia Mosè che Naum sono tutti e due profeti. Per noi resta vera la figura di Gesù che è l'*exeghesato*, è colui che ci ha raccontato Dio e noi dobbiamo credere solo a ciò che Cristo ci ha raccontato di Dio. Solo quello che Gesù ha raccontato di Dio, con la sua parola e con il suo esempio, è credibile. Nient'altro. I cristiani sono questi, altrimenti sono gli appartenenti a una religione che si vuole monoteistica. Ma per noi cristiani chi ci ha raccontato Dio è l'uomo di Nazareth. E' nei tratti della sua vita umana che noi possiamo capire chi è Dio. Quando Gesù dice. "Chi vede me, vede il Padre", non vuol dire che Gesù si facesse vedere con l'aureola o soffuso di luce. La gente vedeva in lui un uomo, un uomo che in mezzo ad altri uomini serviva, era mite, era umile fino ad arrivare all'episodio dell'adultera, una pagina del vangelo ingombrante per la Chiesa e che la Chiesa l'ha lasciata fuori dal vangelo per lungo tempo fino al IV secolo, inserendolo a volte nel Vangelo di Luca e a volte nel Vangelo di Giovanni, perché la Chiesa si era scandalizzata che Gesù avesse potuto dire: "Neanch'io ti condanno": La Chiesa avrebbe voluto che Gesù dicesse: "Donna, ma ti rendi conto di ciò che hai fatto? Mi prometti che lo farai più?". La Chiesa avrebbe preteso questo. Poi la Chiesa ha detto: "No, è Vangelo. E' parola di Dio". E oggi lo leggiamo nel Canone. E' un testo che stava nel Vangelo di Luca, dove c'era questo annuncio della misericordia. Un perdono così unilaterale, che si risolve in una esortazione e non in una condanna era scandaloso. Gesù è stato questo. Per noi cristiani è determinante Lui, nella sua mitezza. Nel Vangelo non c'è nessuna autodefinizione di Gesù se non quella molto astratta del IV Vangelo: "*L'ego eimi*: io sono la luce del mondo, io sono mite e umile di cuore". Quando noi introduciamo il tema della Verità, bisogna fare attenzione. Riguardo al tema della Verità, mai la Chiesa può dire che possiede la Verità. Questa è una bestemmia. Ricordatevelo. Secondo la grande tradizione della Chiesa la Verità è innanzitutto una Persona: Gesù Cristo. Non lo sono le formule, non lo sono i dogmi, che sono rivestimenti, tentativi per dire alcune cose, ma non sono la Verità. Tanto è vero che la Verità si esprime in maniere differenti a secondo delle culture, dei tempi e delle lingue. La Verità è una Persona nel Cristianesimo. Cristo dice: "Io sono la Verità". Mai si deve dire che c'è una Verità, cristallizzata in una formula. Questo non è cattolico. La

Verità è sempre escatologica. Sempre ci precede. Gesù l'ha detto, lo Spirito Santo che è con voi vi porterà verso la piena Verità. Capiamo meglio il Vangelo noi oggi che i Padri della Chiesa. Lo diceva anche Papa Giovanni, quando gli dicevano "Ma lei ci cambia il Vangelo". E lui rispondeva: "No. E' che noi comprendiamo meglio oggi il Vangelo". La comprensione della Verità del Vangelo non viene solo dal nostro cervello, non viene solo dalla elaborazione dei teologi, ma dal *sensus fidei*, che è di tutti, che si costruisce, si affina nella storia e anche la storia rivela e nella storia noi impariamo di più che cosa è il Vangelo, più la storia procede e va avanti. Allora, se uno pensa di possedere la verità, non è un cristiano, è un idolatra, perché fa della Verità un idolo. Noi cristiani invece siamo in cerca della Verità, andiamo dietro alla Verità, la Verità è escatologica, la conosceremo un giorno, insieme a tutti gli uomini che con noi faranno questo cammino.

### C. AUGIAS

In comincio con il problema della teodicea: qual è il rapporto fra una Entità sovranaturale e onnipotente e infinitamente buona con la giustizia? E' un problema che non ha soluzione. Sono due secoli e mezzo che Leibniz ha posto questo problema e ha cercato di dare una risposta che non c'è. Bianchi ha detto che Auschwitz ci ha posto il problema non di Dio, ma dell'uomo. Ma stiamo scherzando? Gli uomini posti sullo stesso piano di Dio davanti a una dimensione di male di questa grandezza e di queste proporzioni? A me questo accostamento appare blasfemo. Noi uomini siamo quello che siamo, siamo dei miserabili, portati al male (anch'io sono d'accordo con Bianchi che non tutto va male e che ci sono le forze per arginare il male, se no l'uomo si sarebbe ridotto già da tempo a soluzioni drammatiche), però restiamo uomini, legati a momenti di follia, ma anche a profondi calcoli politici. Bianchi dice: quel massacro si è compiuto sotto gli occhi di tutto il mondo, che non ha mosso un dito. Nell'ultima parte della guerra Stati Uniti e Inghilterra sapevano e non hanno mosso un dito<sup>7</sup>. Ma gli uomini agivano per calcolo politico, erano dei politici e quello facevano, ma che c'entra tutto questo con Dio?

---

<sup>7</sup> E. Wiesel, *L'ebreo errante*, Firenze, 2003, pagg. 145-146: "Lo sterminio degli ebrei fu reso possibile dalla volontà dei nazisti... ma anche dalla tacita approvazione, se non addirittura dalla collaborazione della autorità e dei popoli via via ammessi al Reich, soprattutto in Europa orientale, dove agirono secoli di pregiudizi antisemiti, dal silenzio del mondo occidentale che non intervenne quando avrebbe potuto (i governi inglese ed americano conoscevano dal 1942 l'esistenza dei campi di sterminio, eppure la RAF si rifiutò di bombardare le linee ferroviarie che portavano ad Auschwitz), persino dal colpevole non-intervento dell'ebraismo americano e palestinese, e infine dall'atteggiamento delle stesse vittime, che non si ribellarono". Cfr. Dal Maso, *op. cit.*, pag. 53, n. 54.

Quando Bianchi dice: “siamo uomini, abbiamo il libero arbitrio, altrimenti saremmo delle marionette”. Ma cosa c’entra questo con la sorte di decine di migliaia di bambini che venivano sottoposti a esperimenti pseudo-medici, prima di essere ammazzati?<sup>8</sup> Il grido di Jonas è un grido che va raccolto, va amplificato. Una cosa così chiara e lampante non può essere contestata. Siamo davanti a una situazione inesplicabile che non si concorda con le qualità che noi attribuiamo a una Entità onnipotente e infinitamente buona<sup>9</sup>. E’ una domanda angosciata che non ha risposta come non l’ha mai avuta, da quando è stata posta la prima volta.

Il Vangelo è utopia o è storia? Mi pare che Bianchi, se ho capito bene, ha detto che il Vangelo è utopia. Intanto il Vangelo non è storia, perché non è storia (la cosa è chiara e lampante perché la storia è talmente intrisa di altre cose che sicuramente il Vangelo non è storia<sup>10</sup>). Ma il fatto che sia utopia rende il messaggio evangelico ancora più grande, perché ci pone

---

<sup>8</sup> Sul problema della dimenticanza dello sterminio di bambini ebrei si veda Ricoeur, *op. cit.*, pagg. 70-73: “Un problema che nel nostro secolo è divenuto uno dei volti più angoscianti della riflessione sul male. Mai, forse, come ieri e oggi è stato negato il futuro a un numero così immensamente vasto di bambini, e non come conseguenza di guerre e catastrofi, ma come il deliberato proposito di non lasciarli vivere. Pensiamo al milione e mezzo di bambini ebrei uccisi nella Shoah, e non solo a quelli. Nella raccolta di documenti a cura di Ernest Klee, Willi Dressen, Volker Riess, sono riprodotti, fra altre innumerevoli testimonianze agghiaccianti, sette documenti di ufficiali e cappellani militari tedeschi sulla fucilazione di una novantina di bambini piccoli ebrei – i cui genitori erano stati uccisi – in un luogo dell’Ucraina occupata. Il cappellano militare cattolico così descrive, in una relazione al commando, la condizione dei bambini ammassati in attesa dell’esecuzione: “Le due stanze in cui si trovavano i bambini erano nella massima sporcizia. I bambini erano sdraiati o seduti sul pavimento coperto dai loro escrementi. Sulle gambe e sulla parte inferiore del corpo seminudo dei bambini erano posate grosse mosche. Alcuni più grandicelli (2,3,4 anni) grattavano l’intonaco della parete per mangiarlo. Due uomini, all’apparenza ebrei, cercavano di pulire le stanze. L’aria era disgustosamente ammorbata, i bambini, specialmente quelli di pochi mesi, piangevano e vagivano in continuazione... Alcuni soldati tedeschi presenti nel cortile mi hanno raccontato che, alloggiando in una casa nei pressi, avevano udito fin dalla notte prima il pianto ininterrotto dei bambini che si trovavano là da allora. Il giorno prima, verso sera, erano partiti di lì per tre volte camion carichi di bambini, alla presenza costante di un funzionario del SD. L’autista del camion gli aveva raccontato che si trattava di figli di ebrei ed ebrei già uccisi e che si portavano anche loro a fucilare: li avrebbe fucilati la milizia ucraina”. A questi bambini è stato rapinato il futuro, la vita che avrebbero dovuto vivere (e chissà quanto avrebbero arricchito l’umanità). Quasi come se non fossero mai nati. Solo il nostro ricordo, il nostro dolore per loro – purtroppo non individuale, ma appena collettivo – può minimamente preservare il loro breve passaggio sulla terra”. Si veda P. De Benedetti, che, nell’articolo *Dove abita il dolore di Dio?*, in “Humanitas”, pag. 691, racconta le suggestioni evocate dalla visita della “Galleria dei bambini” nello Yad wa-Shem, il Museo dedicato da Gerusalemme alla memoria della Shoah: “E’ una straziante discesa agli inferi che più di ogni altra esperienza lascia il senso di un’immensa irreparabilità, di un baratro che neppure la giustizia di Dio – se così si può dire – riesce a colmare”.

<sup>9</sup> Scrive il rabbino americano R. L. Rubenstein, il più radicale dei pensatori atei, in *After Auschwitz*, New York, 1966, pag. 153: “Com’è possibile per gli ebrei credere, dopo Auschwitz, in un Dio onnipotente e benevolo? La teologia ebraica tradizionale afferma che Dio è l’ultimo, onnipotente autore della dramma storico. Tutte le più grandi catastrofi della storia ebraica sono state interpretate come punizione divina. L’agonia dell’ebraismo europeo non può essere paragonata alla prova di Giobbe. Per poter vedere uno scopo nei campi della morte, il fedele tradizionale è costretto a considerare come significativa espressione degli intenti di Dio l’esplosione più demoniaca, più antiumana accaduta in tutta la storia. Questa idea è per me semplicemente troppo oscena per essere accettata”.

<sup>10</sup> Augias, *op. cit.* pagg. 239-240 sostiene che “i testi del Nuovo Testamento, in primo luogo i vangeli, hanno il solo scopo di proclamare il Cristo della fede, essendo scritti teologici assai più di quanto non siano resoconti biografici”.

davanti a una sfida, a una ricerca, a un tentativo, a una ascesi che comprende perfino la ricerca della Verità, la quale ricerca è un lavoro di Sisifo, è una ricerca senza fine. La Verità bisogna continuare a cercarla sempre, ma guai a trovarla, perché, nel momento in cui uno ha trovato la verità, è perduto, perché di quella Verità che ritiene di aver trovato, diventa prigioniero e non è più capace di ascoltare le ragioni degli altri. Questa è l'utopia fruttuosa del Vangelo. Vi racconto un aneddoto. Mussolini, quando era in Svizzera, ed era un terribile mangiapreti (era allora un socialista radicale-rivoluzionario), un giorno, facendo una conferenza, si tolse l'orologio dal panciotto, lo mise sul tavolo e disse: "Se Dio esiste, gli do un minuto per fulminarmi". E rimase con le braccia conserte e il mento proteso per un minuto. Dio non lo fulminò (purtroppo!) e lui disse: "Ecco, ho dimostrato che Dio non esiste!".<sup>11</sup> Ma queste sono stupidaggini, sono gesti teatrali, di una rozza teatralità che può sconcertare i più semplici, ma tutto questo non c'entra niente con la ricerca della Verità. Alcuni esponenti delle gerarchie cattoliche hanno detto: "Se Dio non esiste, tutto è permesso": Non è vero! Io non so se Dio c'è o non c'è. E' un problema che mi sfugge, che mi supera, però non per questo mi comporto come se tutto fosse lecito e permesso. Anzi, io mi comporto cercando di rispettare quei due principi che, mi pare, stanno scritti anche sulla testata dell'"Osservatore Romano", che sono: *Unicuique suum* e *Neminem laedere*. Io voglio che a ciascuno sia dato il suo e non faccia male a nessuno. Io mi comporto in questo modo e quando vedo dei cattolici professi che dicono: "la famiglia, la prole, la moglie, la sacralità dell'amore e del matrimonio" e poi sono bigami, divorziati, concubini, con figli illegittimi, vado su tutte le furie e allora dico non che "se Dio non c'è, tutto è permesso", ma "tutto è permesso, anche se Dio c'è" per chi ritiene che tutto sia lecito e permesso. I limiti nei quali mi trovo a vivere sono indipendenti dalla esistenza o dalla non esistenza di Dio. Dipende da quello che abbiamo dentro di noi, dalla nostra coscienza, dalla nostra consapevolezza. E qui torno a Gesù, dal quale ci eravamo allontanati. Torno a Gesù, perché lui lavorava esattamente così. Lui lavorava convincendo quelli ai quali si rivolgeva dicendo: "Guarda che le cose stanno così, vedi se ti riesce di osservarle". Questo è l'insegnamento di Gesù. Non c'è imposizione, non c'è un signore con le vesti rilucenti che tuona dal pulpito e minaccia l'inferno, se non fai questo o quell'altro. C'è invece tutto un lavoro sottile, utopico, inutile, spesso inutile. Perché poi, si chiami Satana, si chiami denaro, si chiami consumo, si chiami le forze del male, lo si chiami come si vuole, questi richiami sono più seducenti, più immediati, perché per inseguire l'utopia ci vuole una certa lunghezza di sguardo che non tutti hanno, che non tutti cercano di avere. Allora il fatto che ci siano delle norme scritte o l'esistenza di un Dio con un triangolo in testa e la barba bianca ecc. tutto questo è un accessorio. Il lavoro va fatto sull'utopia che ogni uomo porta con sé e sulla ricerca che quell'uomo può fare.

## E. BIANCHI

---

<sup>11</sup> Sul problema dell'ateismo si veda Dal Maso, *op. cit.*, pag. 114: "L'ateismo si confronta coraggiosamente ed apertamente con l'assoluto non-senso del male e con la sua non-comprendibilità, rivendicando la libertà e il diritto all'autodeterminazione dell'uomo come unica possibilità di risposta, ma rischia di condannare l'umanità ad una solitudine senza fine, in un mondo che, senza Dio, si ritrova privo di punti di riferimento etici".

Io vorrei reagire al discorso di Augias con due considerazioni: la prima è che il problema del male è vecchio quanto il mondo e già il libro di Giobbe lo propone in termini filosofici, come farà più tardi la teodicea, in maniera molto più organizzata. Il problema del male non è un mistero, è un enigma che nessuno ha mai risolto. Se si risolve il problema del male, si risolve il problema di Dio. Alla domanda *cur malum?* Nessuno ha mai saputo dare una risposta. Non hanno saputo rispondere i profeti, non ha saputo rispondere Gesù, non sappiamo rispondere noi oggi. Si può fare un discorso su come è riuscita la Chiesa, in alcuni secoli, che ha sostenuto che Dio ha creato l'uomo buono, che l'uomo era in paradiso e che, a un certo punto, alcuni angeli che si erano ribellati a Dio e sono diventati demoni, l'hanno tentato e l'hanno fatto cadere. L'uomo ha così commesso il peccato originale e di lì è venuto il male. Chi ha letto il Catechismo, sa che la Chiesa fornisce questa risposta. In realtà oggi noi sappiamo, proprio perché abbiamo conoscenza dell'evoluzione, di come la terra, la vita, l'umanità si sono sviluppati e più nessuno ormai, all'interno delle Chiese, pensa che ci sia stata un'età d'oro dell'umanità, in cui non si moriva. In cui non si faceva il male e poi, di colpo, con il peccato del primo uomo, si sono riversati sulla terra, le inondazioni, i terremoti e tutte quelle sciagure che prima non c'erano. Ormai tutti siamo diventati adulti a livello di fede, negli ultimi cinquant'anni, credo. La secolarizzazione e la conoscenza scientifica delle origini della terra ci ha portato a credere ad altre cose. Da allora la Chiesa continua a dire che il male è un enigma. Perché c'è il male? Non lo sappiamo. La Chiesa dice che c'è una forza dentro di noi, una potenza dovuta al male, al demonio che ci tenta, ma non sappiamo rispondere. Io ho sempre amato Giovanni Damasceno, che è il grande monaco che fece la sintesi di tutto il Cristianesimo antico, ma che si è trovato, con l'arrivo dei musulmani a Damasco, a fare il servo di uno di quei califfi che avevano conquistato la sua città. Giovanni Damasceno si chiede: "Perché Dio ha creato l'uomo se sapeva che l'uomo avrebbe sofferto così tanto?". E' la stessa domanda che si è fatto Augias. Perché tanti bambini innocenti uccisi ad Auschwitz? Perché tanta sofferenza? Giovanni Damasceno tenta una risposta: "Dio ha creato l'uomo, perché, se non avesse creato l'uomo, avrebbe dichiarato che il male era più forte di Lui. Invece ha creato l'uomo dicendogli: "Io e te, uomo creato, insieme, vinceremo il male". E' una risposta che non risolve l'enigma. Però, attenzione, se noi diamo a Dio l'immagine dell'onnipotente che tutto può, immagine che di Dio dava tutto il pensiero greco, allora è vero: o Dio è un impotente che non può far nulla e allora è un Dio da strapazzo, oppure è davvero crudele. Lo conosco bene il linguaggio della Chiesa che, quando moriva un bambino, faceva scrivere nell'immaginetta ai preti: "Muore giovane chi al ciel è caro", e i preti consolavano i genitori dicendo: "Dio te l'ha preso perché lo amava talmente da farlo morire". Le sappiamo tutti queste cose. Ma questa è la fede cristiana? Questo è creare un'immagine perversa di Dio. Allora certamente ciascuno di noi, davanti al male, deve fare i conti e interrogarsi su Dio.

Ma dire: “Dio c’è, non c’è, era silenzioso, non ha visto, non ha ascoltato”, questo per me è criticabile<sup>12</sup>.

Che sia Auschwitz, che sia il genocidio che abbiamo visto in Jugoslavia pochi anni fa<sup>13</sup>, genocidio fatto da cristiani, dobbiamo chiederci: “Dov’era l’uomo?”<sup>14</sup>. Fra credenti e non credenti, fra atei e cristiani è questa la domanda che dobbiamo fare: “Dov’erano gli uomini?-.”. Così nel caso del genocidio degli ebrei, dobbiamo farci la stessa domanda. E io mi chiedo: “Dov’era la Chiesa cattolica in Italia, quando nel 1938 sono uscite le leggi razziali?”<sup>15</sup>. Io non voglio difendere Dio<sup>16</sup>, ma credo di un essere un

---

<sup>12</sup> Secondo Benso, *op. cit.*, pag. 149 “Auschwitz ha messo in discussione la validità dell’alleanza divina e, di conseguenza, anche la fondatezza della fede. Il Dio del patto, che ha promesso di proteggere il suo popolo e di assicurargli una discendenza numerosa, non è intervenuto. Si può ancora credere in Dio, malgrado Auschwitz? Oppure, siamo autorizzati a non credere più a causa di Auschwitz? La fede incondizionata e talvolta ingenua nell’onnipotente Signore della storia, che ne accetta il mistero senza porre domande, che si rifugia nell’imperscrutabile enigmaticità del divino quando non riesce più a trovare altre risposte, non è più accettabile dopo Auschwitz. Per la prima volta, l’ebreo deve fare i conti con un Dio che sembra aver dimenticato l’alleanza e le antiche promesse. Che fare? Optare per l’ateismo?...La vera ribellione del credente dopo Auschwitz, non è il rifiuto di Dio, la fuga in un ateismo che non riesce a fornire risposte né valide alternative al vuoto della fede, ma trovare la forza di mantenersi fedeli ad una divinità che sembra non voler più far sentire la sua voce”. Secondo Benso, dopo Auschwitz, occorre continuare a credere, accusando magari Dio di infedeltà, sfidandolo, accettandone ancora una volta il mistero, ma mai con la negazione della sua esistenza” (*Ivi*, pagg. 152-154). Si veda Dal Maso, *op. cit.* pagg. 92-93. Anche Wiesel sostiene la necessità di credere in Dio, nonostante il suo silenzio, nonostante il non-intervento, nonostante tutto” (Wiesel, *Personaggi biblici attraverso il Midrash*, Assisi, 1978, pag. 37)

<sup>13</sup> L’argomento di paragonare ad Auschwitz a tutti gli altri genocidi del Novecento è diventato un luogo comune, ricorrente soprattutto nella “Giornata della memoria”. “Fermo restando – scrive la Dal Maso (*op. cit.* pag. 36, n. 30) - la bontà intrinseca di tali iniziative e il diritto-dovere di ragionare su tutte le atrocità che hanno insanguinato lo scorso secolo, rimane il rischio di depauperare la Shoah di quelle specificità ed unicità che ne hanno fatto l’emblema della malvagità umana”.

<sup>14</sup> Lord I. Jakobovits, rabbino capo di Gran Bretagna e del Commonwealth, ha scritto: “Secondo me, il significato dell’essere ebrei non è cambiato con Auschwitz. La sfida religiosa della Shoah non sorge dalla domanda: Dov’era Dio ad Auschwitz? Ma piuttosto dagli interrogativi. Dov’era l’uomo ad Auschwitz? E soprattutto: Dove dovrebbe stare l’uomo, e in particolare l’ebreo, dopo Auschwitz? La differenza segna una fondamentale divisione di pensiero circa le relazioni tra ebrei, giudaismo e storia”. Citato in Giuliani, *op. cit.*, pagg. 118-119

<sup>15</sup> La Dal Maso, *op. cit.*, pag. 137, davanti all’ipotesi di Eckardt di sottoporre a giudizio Dio colpevole di aver permesso Auschwitz e che pertanto ha bisogno di espiare le proprie colpe, osserva: “Non rischiamo forse di dimenticare che gli unici responsabili accertati di Auschwitz furono proprio gli uomini? Hitler, i nazisti, il mondo occidentale che non volle intervenire, persino le Chiese, cattolica e protestante, che non seppero prendere posizione ed agirono probabilmente troppo in incognito”.

<sup>16</sup> Scrive Rubenstein: “Se io credessi in Dio quale autore onnipotente del dramma storico e in Israele come suo popolo eletto, dovrei accettare la conclusione che fu volontà di Dio il fatto che Hitler compì il massacro di sei milioni di ebrei. Per me non è possibile, dopo Auschwitz, credere in un tale Dio e neppure in Israele come popolo eletto”. Citato in Giuliani, *op.cit.*, pag. 453

cristiano secolarizzato che ha appreso bene la lezione di Bonhoeffer<sup>17</sup> e credo che dopo Bonhoeffer non possiamo più avere un linguaggio ambiguo su Dio e quindi dobbiamo dire: “Dov’era l’uomo<sup>18</sup>, dov’era l’umanità”<sup>19</sup>. L’altra frase citata da Augias che risuona ogni tanto nella Chiesa cattolica e risuona in bocca a qualche eminenza, frase che ogni volta che la sento mi vien voglia di vergognarmi di essere cattolico, è questa: “Se Dio è morto, tutto è permesso”<sup>20</sup>. Chiunque, ebreo o cristiano, sa che questa domanda non ha nessun senso. E’ una domanda davvero blasfema che offende Dio e offende gli uomini. Perché, secondo tutta la fede ebraica e cristiana, l’uomo, ogni uomo, è creato ad immagine e somiglianza di Dio e i rabbini e gli uomini della Chiesa dicono che anche l’uomo peggiore, l’assassino, il delinquente, il vizioso perdono la somiglianza con Dio, ma non perdono l’immagine di

---

<sup>17</sup> Nelle lettere composte durante la detenzione nel campo di Flossenbürg, Bonhoeffer scrive che in tempi tanto oscuri, bisogna abbandonare il Dio della religione per abbracciare il Dio della fede. Il cristianesimo annunciato secondo modalità tradizionali, ossia come religione di redenzione, si trova ad attraversare una crisi epocale, determinata dall’incapacità di rispondere in modo adeguato al male imperante. Bonhoeffer crede pertanto che si debba annunciare Cristo in modo “non religioso”, ovvero rinunciando ad alcune categorie teologiche classiche, *in primis*, l’onnipotenza di Dio. Occorre parlare di fede come se “Dio non fosse”. L’unico volto di Dio comprensibile è quello di Cristo sofferente sulla croce, il Dio debole che ha accettato di condividere la sorte umana fino alla morte” (D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, Milano, 1988, pag.440). Vedi Dal Maso, *op. cit.*, pag. 229

<sup>18</sup> Anche secondo A.A. Cohen, poliedrico intellettuale americano, “la Shoah è stata un evento terribile e tremendo, assolutamente privo di significato, ma che ha avuto il “merito”, se così si può dire, di svelare fino a che punto può giungere l’uomo. Perché soltanto l’uomo, non Dio, è responsabile di quello che è accaduto. Ed ora tocca all’uomo guardare in faccia quell’abisso incolmabile di malvagità che ha creato, per tentare di riscattare la storia e rendere possibile di nuovo la presenza di Dio nel mondo. Secondo Cohen infatti, “Dio non è più pensabile come regista della storia umana, come stratega degli eventi. Egli è solo la garanzia della nostra libertà, delle nostre possibilità; ma degli atti concreti, storici è solo l’uomo a rispondere””. Citato in Giuliani, *op. cit.* pag. 100

<sup>19</sup> Sul tema della libertà umana e dell’impotenza di Dio si veda Battista Borsato, “Dio è una minaccia alla libertà dell’uomo?” (linee di antropologia teologica), Padova, 2007, pagg. 38-39: “Ammettere la debolezza di Dio e la sua impotenza è proiettarsi verso un Dio diverso e “altro”. Ma, forse, questo Dio è più vero, perché meno somigliante alle immagini da noi costruite su di Lui. Certamente qui c’immergiamo nel mistero. Non abbiamo appigli razionali. Ci sentiamo storditi. Ma lasciarci stordire è il modo per imparare a investigare e a non stabilizzarci su ciò che pensiamo: è avventurarsi verso un’altra terra. Quindi, pur essendo questo tema nuovo, non dobbiamo rifiutarlo preventivamente. Occorre saper ammettere di non capire. Questo tema è stato trattato dal teologo protestante Bonhoeffer che, in una lettera dal carcere, osserva: “Il Dio che è in noi è il Dio che ci abbandona! Il Dio che ci fa vivere nel mondo senza l’ipotesi di lavoro Dio”. Gli agganci biblici più pertinenti per sbirciare la possibilità dell’impotenza di Dio, sono la creazione e l’incarnazione, oltre alla croce”. Si veda D. Bonhoeffer, “Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere”, Milano, 1988, pag. 440.

<sup>20</sup> Scrive la Dal Maso, *op.cit.*, pagg. 124-125: “Se Dio è morto, non esistono più valori e tutto, anche lo sterminio di un intero popolo, la discriminazione del diverso, l’eliminazione fisica di chi è ritenuto inabile od inutile, è possibile e giustificato. Il mondo finirebbe abbandonato nelle mani di un essere, l’uomo, che ha già permesso l’accadere di Auschwitz. E di altre, molte altre, tragedie disumane”.

Dio che è stampata una volta per sempre in loro<sup>21</sup>. Di conseguenza ogni uomo è *capax boni* e per fare il bene l'uomo non ha bisogno di Dio e l'uomo la capacità di fare il bene c'è l'ha anche se non crede in Dio e poi, se guardiamo la storia, possiamo dire che i cristiani e gli ebrei, che conoscevano il vero Dio, hanno fatto soltanto il bene e in Oriente, che non conosce Dio e che, come i buddisti, non si interessa nemmeno che Dio esista, hanno fatto soltanto il male? Ma in Oriente abbiamo avuto grandi esempi di mitezza come li abbiamo avuti nel Cristianesimo. Quindi, quando sentite dire che “se non c'è Dio, tutto è permesso”, dite che stanno offendendo Dio e stanno offendendo l'uomo e abbiate vergogna di quelle parole.

## DIBATTITO E DOMANDE DEL PUBBLICO

Fra i numerosi interventi io ho chiesto ad Augias di affrontare il tema della ebraicità di Gesù e ho citato la frase del vicentino don Battista Borsato “Da come ce lo descrivono i quattro evangelisti, Gesù il Galileo è, dalla nascita fino alla morte, un figlio d'Israele, del suo tempo e del suo popolo, fedele al suo Dio e ai comandamenti della Torah”<sup>22</sup>.

### C. AUGIAS

Una delle cose più importanti degli ultimi tempi è che ormai si ammette apertamente l'ebraicità di Gesù<sup>23</sup>, cosa che per secoli è stata nascosta o rimossa o osteggiata, culminata nella visita di papa Giovanni Paolo II che nella sinagoga di Roma ha chiamato gli ebrei “nostri fratelli maggiori”.

Ma ancora prima un grande papa come Giovanni XXIII che in

---

<sup>21</sup> Etty Hillesum, deportata nei campi di sterminio nazisti, parlando della scorta armata presente a Westerbork, scrive: “Mio Dio quelle facce! Le ho osservate una per una, dalla mia postazione nascosta di dietro a una finestra, non mi sono mai spaventata tanto come per quelle facce. Mi sono trovata nei guai con la Parola che è il tema fondamentale della mia vita: “E Dio credè l'uomo sua immagine”. Questa parola ha vissuto con me una mattina difficile” (E. Hillesum, *Lettere, 1941-1943*, Milano, 2003, appg. 128-129. Cfr. Dal Maso, *op. cit.* pag. 239

<sup>22</sup> Battista Borsato, “Quale Gesù”, Bologna, 2003, pag. 47. Nel suo libro, al cap. VI, lo studioso tratta il tema di “Gesù ebreo” e scrive: “L'accusa che i teologi ebrei muovono alla Chiesa è di aver deebreizzato Gesù, di averlo ellenizzato e contrapposto alla legislazione e cultura ebraica, così da renderlo antipatico a tutto l'ebraismo. In particolare i cristiani, riconoscendo Gesù di Nazaret “Dio”, ancor più si distanziano dalla teologia ebraica: per essa è una cosa indecente chiamare Dio un uomo. Oggi, però, che Gesù viene riumanizzato e l'accento è posto su di lui come “vero uomo”, egli è riscoperto dal popolo ebraico. Il fratello Gesù viene riportato a casa come compagno, come connazionale, come consanguineo”.

<sup>23</sup> Scrive Augias nel suo libro, *op. cit.*, pag. 31: “Dopo la tragedia nazista e la Shoah, si è cercato di recuperare la dimensione ebraica di Gesù trasmettendola anche ai fedeli. Egli non rispettava solo le prescrizioni alimentari, ma anche estendeva il suo rispetto alle istituzioni fondamentali: il Tempio, la sinagoga, le feste principali, soprattutto era un ebreo che si sentiva parte del suo popolo e lo amava”.

un'enciclica di cui non ricordo il nome<sup>24</sup> (ma sono sicuro della citazione) scrisse: “Gesù è un ebreo e lo è rimasto per sempre”. Frase importantissima. L'espressione “è lo è rimasto per sempre” è stata contraddetta dall'attuale papa Benedetto XVI il quale ha detto: “Gesù era un ebreo che ha superato l'ebraismo”. Lì è tutta la differenza fra due papi, differenza che implica una diversità di concezione del cristianesimo<sup>25</sup>.

Sul problema del male devo fare alcune precisazioni. Nessuno ci può spiegare il problema del male. Nessuno ce l'ha mai spiegato fra le grandi menti dell'Occidente e dell'Oriente. Nessuno c'è l'ha mai spiegato perché è un problema inspiegabile. Non c'è un punto di coincidenza fra l'esistenza del male, in particolare sugli innocenti e l'esistenza di un essere onnipotente e infinitamente buono. Non c'è una spiegazione possibile, caro don Bianchi, non esiste. Si può girare intorno, circoscrivere il problema. Queste due cose non si conciliano. Riguardo alla fede io credo che la fede sia una chiamata e non un argomento. *Credo quia absurdum*. Io, che non frequento le chiese cattoliche, vedo però i riti in occasioni di matrimoni e funerali. Cerco di capire le formule. E c'è sempre una cosa che nelle messe funebri mi riempie

---

<sup>24</sup> Si veda Riccardo Calimani, “L'ebraismo di Gesù, il cristianesimo e il nuovo libro di Papa Ratzinger: “Gesù è un ebreo che è andato oltre all'ebraismo”, ha dichiarato Ratzinger. Questa frase esprime una opinione comune all'interno del mondo cristiano che sembra volerne mettere in ombra un'altra, altrettanto importante, quella della Nostra Aetate (Concilio Vaticano Secondo) in cui fu scritto: “Gesù è ebreo e lo è per sempre” (Gazzettino, 22/4/2007). L'espressione “Gesù è ebreo e lo è per sempre” non si trova nella Nostra Aetate, che al capitolo 4 affronta il tema del rapporto fra la Chiesa cattolica e la religione giudaica, ma nel capitolo terzo dei “Sussidi per una corretta presentazione degli ebrei e dell'ebraismo nella predicazione e nella catechesi”, pubblicata dalla Santa Sede il 24 giugno 1985. Il documento è stato preparato dalla “Commissione per le relazioni religiose con l'ebraismo”, un organismo sorto nel 1974 all'interno del Segretariato per l'Unità dei Cristiani, presieduto dal cardinale J. Willebrands. Molti studiosi ebrei in questi ultimi decenni si sono interessati a Gesù di Nazaret, anzi questo movimento di riscoperta è considerato l'evento più importante dopo Auschwitz, tanto da parlare di una “riappropriazione” di Gesù da parte del giudaismo del XX secolo. L'interesse incominciato durante Auschwitz con il “Gesù e Israele” di Jules Isaac, è riconoscibile poi attraverso i lavori di moltissimi studiosi: Robert Aron, Shalom Ben-Chorin, David Flusser, Pinkas Lapide, fino al testo di Riccardo Calimani su Gesù Ebreo. Una precisa realtà umana, connotata da una dimensione storica e culturale ben definita, che spesso non coincide con le immagini dell'uomo Gesù prodotte dai cristiani.

Sul documento conciliare Nostra Aetate parla anche Augias, *op. cit.* pag. 204: “Quel documento di enorme rilevanza è in effetti il primo in tutta la storia della Chiesa cattolica che si esprima in modo favorevole agli ebrei. La Chiesa cattolica, e molte altre Chiese cristiane, in precedenza si erano mostrate complessivamente antiebraiche, in non pochi casi addirittura antisemite. Per antisemitismo intendo l'atteggiamento di chi, posto di fronte a un grave problema sociale (una crisi economica, un'epidemia), indica negli ebrei i responsabili, proponendo come soluzione la loro espulsione, una riduzione dei loro diritti, in casi estremi la loro eliminazione fisica. Considero atti di antisemitismo e non solo di antiebraismo teologico la cacciata degli ebrei dalla Spagna cattolica alla fine del Quattrocento, l'istituzione del ghetto nello Stato pontificio nel 1555, l'espulsione degli ebrei dalla Stato della Chiesa alla fine del Cinquecento”.

<sup>25</sup> Augias, *op. cit.*, pag. 237 : « In questo libro mi sembra di aver sostenuto che Gesù era un ebreo che non voleva fondare una nuova religione. Non era un cristiano. Era convinto che il Dio delle Sacre Scritture ebraiche stesse cominciando a trasformare il mondo per instaurare finalmente il suo regno sulla terra. Era del tutto concentrato su Dio e pregava per capire la sua volontà e ottenere le sue rivelazioni, ma era anche del tutto concentrato sui bisogni degli uomini, in particolare i malati, i più poveri e coloro che erano trattati in modo ingiusto. Il suo messaggio era inscindibilmente mistico e sociale”. Si veda anche Borsato, *Ivi*, pag. 71: “Gesù non pensava a una nuova religione; egli si proponeva di disincrostare la religione ebraica, tanto impolverata da non rispondere più alla parola di Dio”.

di sgomento. Quando il prete dice: “Tu, fratello che sei morto, oggi non sei morto, oggi sei nato”. Io so che dentro a quei quattro pezzi di legno c’è una salma che si sta decomponendo, liquami, puzze e quel prete dice al defunto che non è morto ma è nato, questo è il paradosso più enorme che sia mai stato presentato agli occhi della ragione. Ma come, quello è morto, si sta riducendo in povera poltiglia fangosa e il prete gli dice che invece è nato. E’ questa la fede. La fede è questo<sup>26</sup>. E’ una chiamata, è un credere nelle assurdità. Io alle volte assisto con sgomento all’atteggiamento dei fedeli cattolici nelle chiese al momento della elevazione. Io, che cattolico non sono, sento la sacralità di quel momento, l’intensità di quel gesto. E vedo gente che parlocchia, ridacchia, si dà appuntamento, dice “dopo che fai?”. Ecco, io lì, sono davanti, se fossi cattolico, a un altro paradosso pazzesco, cioè che quel pezzetto di pane è diventato, grazie a quelle formule magiche, carne, ma non in senso simbolico, ma carne vera e propria, tendini, sangue, proteine, emoglobina. Questo è un paradosso pazzesco che dovrebbe far cadere tramortite le persone. Stai assistendo a una cosa inaudita, senza pari e te ne stai lì e parli con il vicino e gli dici “dopo andiamo a comprare le paste”. Questo è il paradosso della fede, che io credo che sia la vera forza che smuove le montagne, per chi ce l’ha. Concludo dando la risposta promessa sul tema della mitezza. Io credo che il Cristianesimo abbia abbandonato Gesù nel 313, nel quarto secolo, quando Costantino ha trasformato questa fede che vedeva sorgere e che lui, da politico abilissimo e gigantesco quale è stato, sapeva poter essere un collante per un impero che cominciava a barcollare di qua e di là, ha trasformato quella fede di perseguitati in una religione imperiale. Lì ha insinuato il germe dell’intolleranza.

Difatti, poi, un altro imperatore Teodosio<sup>27</sup>, alla fine di quel quarto secolo, trasformerà ancora di più il cristianesimo da *religio licita* in una religione imposta e chi si ostinava a venerare gli dei falsi e bugiardi del paganesimo veniva condannato a che a morte. Lì, in quel quarto secolo terribile, i cristiani da perseguitati diventano persecutori e lì sta il germe, il

---

<sup>26</sup> Augias, *op. cit.* pag. 244: “La fede è un dono grande e ingenuo che viene messo a repentaglio dalla cosiddetta modernità, che vuol dire comunicazioni, confronto, scambi più frequenti, più rapidi, fra stili di vita e fra religioni diverse”.

<sup>27</sup> Augias, *op. cit.*, pag. 195: “Già con Teodosio, negli anni 389-390, il cristianesimo diventa persecutore, non solo nei confronti delle religioni tradizionali, ma anche dell’ebraismo. Fa la sua comparsa un aspetto intollerante che, dopo di allora, continuerà per secoli”.

veleno, che, secondo me, fa abbandonare Gesù e il Vangelo e anche la mitezza<sup>28</sup>.

## E. BIANCHI

Mi sembra doveroso cominciare con una reazione alle ultime cose dette da Augias. Noi cristiani diamo delle immagini di noi stessi e di Dio che non sono quella che corrispondono alla nostra fede. Voglio dire, ad esempio, che non è vero che noi cristiani crediamo che, nel momento della istituzione eucaristica, il pane diventa carne con tendini, emoglobine e muscoli. Questa è un'eresia che la Chiesa ha sempre condannato. Perché la presenza di Dio, di Cristo nel pane è simbolica, nel senso del *signum*, sacramentale. Altra è una pietà popolare che eventualmente ha letto che, al momento della consacrazione, chi spezzava l'ostia si è visto in mezzo alle mani un pezzo di carne, queste cose però la fede cattolica non le dice. Augias mi creda, queste cose non sono ascrivibili alla Chiesa cattolica. Il miracolo di Bolsena non è di fede. Io non credo al miracolo di Bolsena e sono pienamente cattolico. Ridicolizzare la fede in questo modo non mi sembra giusto. La Chiesa non chiede di credere né alle apparizioni di Maria, né ai vari miracoli. La Chiesa dice che non vanno disprezzati, ma non ha mai chiesto di credere a Lourdes, a Fatima. Queste sono parole dette dal cardinal Ratzinger, come prefetto della fede, dieci anni fa. Attenzione. Distinguiamo la fede da quelle che sono le manifestazioni della pietà popolare. Io posso dire da cattolico che la fede è una chiamata, anzi dico che la Chiesa ha sempre detto che la fede è una virtù teologale, che significa dono di Dio. Paolo nella lettera ai Tessalonicesi verso la fine dice: "Pregate perché il Vangelo faccia la sua corsa di evangelizzazione" e aggiunge: "non è di tutti è la fede". Per questo il cristiano rispetta il non credente, l'ateo o quello che crede in altre cose, come un grande mistero che lui non può giudicare. Il cristiano sa che da questo non dipende la salvezza dell'altro, perché la salvezza dell'altro dipende da qualcosa che solo Dio conosce e che è eventualmente, da quello che capiamo dal Nuovo Testamento, solo e soltanto la sua capacità di amore verso il fratello. Quando Gesù ha detto che saremo giudicati (e il giudizio è sacrosanto, all'interno del Nuovo Testamento) sull'"avevo fame e mi avete dato da mangiare o non mi avete dato da mangiare". Questo è il giudizio. Allora la fede, per noi cristiani, non è *credo quia absurdum*. Questo no. La nostra fede è razionale, ma non è

---

<sup>28</sup> Augias, *op. cit.*, pag. 190 cita come esempio di intolleranza da parte dei cristiani l'episodio dell'altare della Vittoria a Roma: "Questo totale rovesciamento propone il tema fondamentale di che cosa debba intendersi per tolleranza religiosa. Lo esemplifica molto una disputa, marginale solo all'apparenza, di cui furono protagonisti il vescovo di Milano Ambrogio e il prefetto di Roma Aurelio Simmaco. A Roma, nella curia Iulia, esisteva un altare della Vittoria dinanzi al quale i senatori giuravano fedeltà alle leggi e all'imperatore, simbolo, con la sua persona, della doppia funzione politica e religiosa. Nel 382 l'imperatore Graziano, influenzato dal vescovo Ambrogio, dopo aver tagliato i fondi per i culti e per i sacerdoti pagani, ordina la rimozione dell'ara. Il senato invia a Milano, dove si trovava la corte, una delegazione, che però non viene nemmeno ricevuta. L'anno successivo Graziano, muore (assassinato); gli succede il fratellastro Valentiniano II, dodicenne. I senatori inviano una nuova delegazione per chiedere il ripristino del loro altare. Simmaco pronuncia una orazione così efficace da guadagnarsi la maggioranza dei consiglieri imperiali. Interviene allora Ambrogio con una lettera al ragazzo salito così precocemente al trono. Lo minaccia di scomunica, poi articola le sue argomentazioni con tale abilità da rovesciare la maggioranza dei voti. Dell'ara dedicata alla Vittoria, non si parlerà mai più".

l'esito della ragione. Non è che se io faccio un processo razionale arrivo alla fede. Questo assolutamente no. Però la fede non va contro la ragione. La ragione dice che il corpo in putrefazione è morto. Anche la fede dice che è morto. Nessuno si sogna che lì in quel momento quel corpo non va in corruzione, ma la fede dice che quel corpo che passa attraverso la corruzione, è come un seme che caduto nella terra corruttibile risorgerà incorruttibile (ICor, 15). Riguardo a Papa Ratzinger, di cui io non sono certo un aduttore (chi conosce i miei interventi lo sa), io benedico Dio del fatto che lui riporti in vigore la razionalità della fede. Ne abbiamo bisogno perché, in un mondo in cui proprio le fedi sono strumentalizzate per progetti politici, è molto bene che si cominci a dire: "ragioniamo tutti di fedi diverse tra cristiani sul piano razionale". E' un grande richiamo, in un momento in cui tutti svalutano la ragione umana, che il papa difenda la ragione che è un punto focale della cultura occidentale, dall'Illuminismo in poi. Ringrazio dunque Dio per questo. Io credo che la nostra fede sia razionale, ma se è razionale non significa che è l'esito di un processo della ragione, per cui a quel punto lì c'è quel dono di Dio che fa sì che alcuni credano e altri no. Io sono convinto che gli atei non possono credere e vanno rispettati nel loro mistero e io non posso imporre loro la fede, perché è un loro cammino.

## G. ZIZOLA

E la follia?

## E. BIANCHI

La follia è quella della croce. Paolo parla della *moria*, della pazzia della croce perché credere che il fallimento dell'uomo Gesù, della sua morte in croce nell'ignominia, lui maledetto dagli uomini e, secondo quelli che lo hanno ucciso, maledetto da Dio, sia il figlio di Dio, questo sì che è una follia. Riguardo al tema della ebraicità di Gesù Papa Giovanni non ha mai detto in nessuna enciclica che "Gesù è ebreo e lo è rimasto per sempre". Questa è una frase che si sente nel dialogo ebraico-cristiano e che oggi diventa un punto forte. Quando Ratzinger dice che Gesù ha superato l'ebraismo non vuole negare l'essere ebreo di Gesù, ma Ratzinger dice questo nel senso che tutti i teologici cattolici e anch'io diciamo che Gesù ha trasceso l'ebraismo perché ha compiuto quattro rotture che sono innegabili (ma la Chiesa non predica oggi le quattro rotture fatte da Gesù). La prima rottura: con i legami di sangue. Gesù non ha la visione della famiglia che abbiamo noi oggi. Sui legami di sangue mette prima di tutto Lui stesso: "Chi ama il padre e la madre più di me non è degno di me". Seconda rottura: con la legge: "Avete udito che fu detto, ma Io vi dico" e contrastava la legge di Mosè sul divorzio. Terza rottura: con la patria e la terra. Per Gesù non c'è nessuna terra, mentre per Israele c'era la terra santa, la terra promessa.

Quarta rottura: con il culto e i sacrifici. Non c'è più il Tempio nel Nuovo Testamento. Il Tempio è Gesù e ogni uomo è Tempio<sup>29</sup>.

---

<sup>29</sup> Giuseppe De Rosa scrive ne "La Civiltà Cattolica", 2 dicembre 2006, pag. 462-463: "Indubbiamente Gesù è stato ebreo: è stato circonciso, gli è stato posto un nome ebraico, da bambino ha frequentato la sinagoga del suo paese (Nazaret), dove ha imparato la scrittura, come tutti gli adulti ha esercitato un mestiere manuale. L'unico aspetto che lo ha distinto è stato il fatto che non si è sposato. Come gli altri ebrei si è fatto battezzare da Giovanni, il

Sulla domanda: “C’è un’etica senza Cristo?”, io ritorno a ripetere quel che ho detto prima e cioè che, secondo la Bibbia, l’etica non ce l’ha data Cristo. L’etica è stata posta in ogni uomo creato. Quando la Bibbia dice che l’uomo è stato fatto “a immagine e somiglianza di Dio”<sup>30</sup>, significa che non abbiamo la faccia come Dio, ma che siamo somiglianti a Lui, in quanto l’uomo è *capax boni*, cioè sappiamo cos’è il bene e quindi siamo capaci di etica<sup>31</sup>. Dal quel momento ogni uomo è capace di etica. Gli ebrei ha sempre detto che prima di Abramo e della rivelazione di Dio, tutti gli uomini avevano i cosiddetti precetti noatici. La Chiesa in modo molto maldestro ha tirato fuori la legge naturale, la quale voleva essere un’istanza di ogni uomo, di ogni cultura, di ogni razza, di ogni secolo che ha dentro di sé il senso di ciò che è bene e di ciò che è male. L’uomo sa che ammazzando un altro fa male, e che facendo del bene all’altro fa bene. L’istanza è importante e quello che caratterizza tutta l’umanità è il fatto che abbiamo certamente la capacità in fondo al cuore di dire ciò che è bene e ciò che è male. E poi permettetemi di dire: ma i buddisti hanno venticinque secoli, non hanno Dio. Come si può dire che loro sono senza etica, hanno realizzato una spiritualità raffinatissima e sono giunti a un tale stato di mitezza e di non violenza da far invidia a noi cristiani. Non si può dire: “loro non hanno Dio e quindi non hanno etica”. Anche senza Cristo c’è etica. Ci sono uomini che non credono in Cristo, ma credono nell’amore fraterno, nella giustizia e nel perdono. Qual è la differenza? La differenza sta nel fatto che se noi non crediamo in queste cose siamo infedeli a Cristo, anche se diciamo di essere cristiani, e loro, nella loro ricerca sono più fedeli di noi nella mitezza, nella pace e nella giustizia di noi.

Sul tema di Dio onnipotente. Su questo tema è in gioco è l’immagine e non l’esistenza di Dio. Quando voi andate in chiesa alla domenica e recitate il Credo, voi tutti dite: “Credo in Dio, padre onnipotente”. Se voi prendete il Credo greco, voi non trovate “onnipotente”. Voi trovate la parola *pantokrator* che non significa “onnipotente”, ma significa “onnitenente”, nel senso che Dio è colui che tiene tutte le cose unite. Già S. Agostino diceva: “Noi in latino traduciamo male”, perché non è “onnipotente”, nel senso che può tutto, ma “onnitenente” nel senso che Dio tiene le fila dell’universo e della storia nelle sue mani. Dio può veramente tutto? I rabbini ebrei

Battezzatore. Gesù dunque è stato ebreo, ma dobbiamo contraddire il libro di Augias quando afferma che Gesù non ha criticato la religione ebraica. Ha corretto alcune interpretazioni della *Torah*, ha ricondotto il divorzio, permesso dal Deuteronomio, al genuino progetto originario di matrimonio. Gesù non intendeva “abolire la Legge” ma “darle compimento” e quindi metterne in luce le esigenze profonde, che vanno assai al di là di quanto “fu detto dagli antichi”. In conclusione Gesù, sulla scia dell’antica Legge, proclama una Legge nuova, che non contraddice la prima, ma la compie, chiedendo, ad esempio, di “non opporsi al malvagio”, di “amare i nemici” e di “pregare per i persecutori”: cose certo che la *Torah* non prescriveva”.

<sup>30</sup> Si veda Borsato, “Dio è una minaccia...”, pag. 34: “L’affermazione della Bibbia che Dio ha creato l’uomo a sua “immagine e somiglianza” (Gen 1, 28) indica con forza che l’uomo condivide la libertà presente in Lui. La libertà umana è quindi voluta da Dio, non è stata sottratta a Lui, ma è “autorizzata”, è un valore nativo dell’uomo”.

<sup>31</sup> Si veda Borsato, *Ivi*, pag. 35: “L’agire morale è intrinseco alla costituzione del genere umano. L’etica è la strada lungo la quale l’uomo non tanto ubbidisce a Dio e lo onora, ma costituisce se stesso, diventa automaticamente uomo, ratifica il proprio essere. Egli è un essere incompiuto che si compie attraverso scelte morali: “Vedi, io ti metto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione. Tu sceglierai la vita...amando il Signore tuo Dio”. (Dt 30, 19)”.

dicevano che Dio è onnipotente, può tutto. Se può tutto, può scalare le montagne più alte, ma se proprio può tutto, può creare una montagna che neanche lui può scalare? La risposta dei rabbini è sì. Quella montagna che lui stesso ha creato e che non può scalare è l'uomo<sup>32</sup>. Perché una volta che l'ha messo al mondo, l'uomo non è un burattino, e quindi l'ha lasciato nella libertà, partner libero di fronte a sé e lui stesso non può scolarlo. Questo dicevano i rabbini, ma questo poi anche la Chiesa l'ha sempre detto. Dio non può piegarci oggi, non può mandarci un castigo. I discepoli di Gesù gli chiesero (Luc 13, 2-5) se i galilei che Pilato aveva mescolato con il sangue dei loro sacrifici fossero stati punti per le loro colpe. E Gesù rispose:

“Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito quella sorte? Non vi dico... e quei diciotto sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitati di Gerusalemme? No vi dico”.

E quello che è nato cieco, ha peccato lui o suo padre o sua madre?<sup>33</sup> Non si può ragionare così. Dio non interviene a castigarci, finché siamo vivi. Se lo farà, lo farà nel giorno del giudizio. Ma, finché noi siamo vivi, Dio ci tratta come partner liberi. Dunque Dio non può toglierci la morte, può toglierci una malattia. Se io voglio ammazzare uno, Dio non mi ferma la mano, non mi ferma il braccio. Questa è la realtà, questa è la fede cristiana. Si potrebbe continuare all'infinito perché su questo tema la teologia ha prodotto libri e libri. Una delle formule usate dai Padri della Chiesa alla fine della Messa, formula ripresa da noi della comunità di Bose, è :”Vi benedica Dio onnipotente nell'amore, Padre, Figlio e Spirito santo”.

Il che è la verità della formula, che non annuncia un Dio onnipotente che non può fare certe cose: non può castigarmi, non può impedire una

---

<sup>32</sup> Borsato, *Ivi*, pag. 59: “La creazione non è tanto un atto dell'onnipotenza divina, ma un atto della volontà divina di rinunciare alla sua onnipotenza per far spazio all'altro. La creazione non è la manifestazione, ma l'occultamento di Dio, non è il pronunciamento di Dio, è il suo mettersi da parte per far crescere l'uomo e il mondo come dono all'uomo. E' qui il segreto della creazione: nella separazione che Dio istituisce fra sé e il mondo. La creazione nasce in quanto Dio si contrae, si ritira. Senza questa autoriduzione, l'uomo e il mondo sarebbero realtà divine, Dio stesso, e non realtà separate. Questa contrazione è bontà verso l'altro. Bontà è ritirarsi dal proprio essere perché l'altro possa esistere e crescere”. Dello stesso avviso anche S. Kierkegaard: “Se si vuole riflettere sull'onnipotenza divina, si vedrà che bisogna ch'essa implichi precisamente, allo stesso tempo, il potere di ritirarsi, affinché con ciò stesso la creatura possa essere indipendente”, citato da B. Lévy, *Le nom dell'homme. Dialogue avec Sartre*, Parigi, 1984, pag. 179.

<sup>33</sup> Sul problema del male si legga Battista Borsato, *Ivi*, pagg. 41-42: “Il male esiste, ma può esistere in quanto Dio non è onnipotente; e Dio non è onnipotente perché vuole la responsabilità dell'uomo. La libertà dell'uomo è il limite dell'onnipotenza divina. Creando esseri altri da sé, Dio si è contestualmente autolimitato. Così si esprime Lévinas: “La creazione fu l'atto di assoluta sovranità con cui la divinità ha consentito a non essere più per lungo tempo assoluta – un'opzione radicale a tutto vantaggio dell'esistenza di un essere finito capace di autodeterminare se stesso – un atto infine dell'autoalienazione divina”. Si veda E. Ghidini, “Dialogo con Emmanuel Lévinas”, Brescia, 1987, pag. 66

guerra, perché queste cose stanno nelle mani di noi uomini<sup>34</sup>.

Riguardo al tema della resurrezione noi sappiamo che ogni uomo sente in sé l'ingiustizia della morte. La sentono tutti credenti e non credenti. Non credete mai che i credenti hanno più o meno paura della morte. Su questo tema nessuno di noi sa. Ho sentito alcune persone dire: "Io della morte non ho paura, vado finalmente con il Signore finalmente", ma prima di morire si pigliano una paura terribile e tutte le loro sicurezze e promesse non valgono nulla. E persone che hanno sempre avuto paura della morte fanno delle morti più rappacificate degli altri. Guardate, i Vangeli sono stati buoni con noi. Marco ci dice che Gesù è morto con un grande urlo inarticolato, dopo aver detto. "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato". Gesù, secondo Marco, ha fatto quella che si dice una brutta morte. E qualcuno diceva che gli antichi cristiani andavano incontro alla morte cantando, ma non è vero: neanche Gesù è andato cantando incontro alla morte. Uno è andato cantando e tre sono andati tremando. Se invece leggete Giovanni, Gesù in croce muore pacifico e sereno, come se la croce fosse un letto, dopo aver detto "Donna ecco tuo figlio, figlio, ecco tua madre". I quattro vangeli ci presentano quattro morti diverse di Gesù, perché ciascuno di noi si possa specchiare dentro e nessuno possa dire: "Ma quella persona che amo ha fatto una brutta morte", perché anche chi la fa urlando la fa esattamente come l'ha fatta il Gesù di Marco. L'importante è che nella fede c'è Cristo là che ci attende a braccia aperte, in un cammino di vita che ha già fatto lui. Perché Gesù è risorto? Il cristiano medio risponde: "Perché era figlio di Dio". A me vien subito da rispondere: "Se era figlio di Dio meglio per lui,

---

<sup>34</sup> Sull'impotenza di Dio si veda il capitolo "Dio è onnipotente?", di Battista Borsato, "Dio è"... pagg. 38-42: "Una delle provocazioni filosofiche e anche teologiche oggi più pungenti e disorientanti, riguarda, appunto, l'impotenza di Dio. Il problema è stato sollevato da alcuni pensatori, soprattutto dopo il dramma di Auschwitz. Tale dramma, per un altro verso, ha interpellato anche il pensiero filosofico di Lévinas che vi ha letto la tragica e inevitabile fine della tesi dell'onnipotenza di Dio. Si discute dunque su di essa. Di fronte alle distruzioni furiose di persone di persone e di popoli, Dio rimane muto. Perché non interviene? Perché non lo vuole o perché non è in condizione di farlo? Pensare che non lo voglia è andare contro la bontà di Dio. La bontà, cioè la volontà del bene, è inseparabile dal nostro concetto di Dio e non può sottostare ad alcuna limitazione. Dio non può che amare e non può che amare il bene. E allora, se Egli si prende cura dell'uomo, se non è distante e chiuso in se stesso ma si coinvolge nelle situazioni, perché non realizza questa sollecitudine? In questo interrogarsi comincia a sgretolarsi il concetto della potenza assoluta di Dio. L'idea della limitatezza divina può apparire un'indefinibile stravaganza, invece forse è quella che rende nuovo il volto di Dio. Essa si appoggia o, meglio, si fonda sul concetto di "alterità". Tale alterità, nella riflessione di Lévinas, è sottratta a qualsiasi forma di potere e di possesso. L'altro è incatturabile, inafferrabile, è indisponibile ad ogni "omicidio": in questa prospettiva, il "tu non ucciderai" è il comando supremo che proviene dall'alterità. Ma parlare di potenza assoluta di Dio significa parlare di una potenza che non è limitata da nulla. "Infatti la pura esistenza di qualcosa rappresenterebbe una limitazione e la potenza dovrebbe distruggere questa realtà altra, per mantenersi intatta nella propria assolutezza. Allora finché c'è qualcosa d'altro la potenza assoluta non è più onnipotente". Quindi, o Dio onnipotente distrugge l'alterità, l'altro da sé, e allora non è più la bontà che ama ciò che ha creato e di cui si prende cura, oppure rispetta questa alterità nella sua esistenza e nella sua libertà, e allora non è più potenza assoluta".

Non condivide il concetto di impotenza, della auto-limitatezza e autoalienazione di Dio H. Küng, *Ebraismo*, Milano, 1999, pagg. 656-657, secondo il quale l'autolimitazione divina defrauda Dio della sua infinità perfetta ed eterna. C'è il rischio che il *Deus semper maior* della tradizione si trasformi in un *Deus minor*. Secondo il teologo il finito non può limitare l'infinità di Dio che è il totalmente Altro, il Diverso per eccellenza, altrimenti si finisce col trasformarlo in una creatura come tutte le altre, con conseguenze tragiche per la speranza nella redenzione e nella salvezza. Si veda Dal Maso, *op. cit.* pag. 197.

ma a me che me ne importa?” Cosa volete che interessi ai non credenti che Gesù è risorto perché era figlio di Dio. Questo davvero è una specie di mito, di annuncio astratto che noi poniamo lì e poi diciamo ai non credenti che deve loro interessare. Ma pensate invece di fare un ragionamento con la Bibbia. Gesù ha amato i suoi fino alla fine. Gesù ha realizzato l’amore e Dio è amore, è *agape* fino alla fine. L’amore non poteva morire e quando Gesù è morto il Padre lo ha resuscitato, perché l’amore è Dio e Dio è per sempre. E allora noi possiamo capire che, vivendo nell’amore, noi prepariamo la resurrezione e che la resurrezione è la risposta all’amore. Questo io credo che interessi anche i non credenti, perché interessa ogni uomo, quando si parla dell’amore, non come slogan facile, ma davvero come l’unica cosa che noi cerchiamo nella vita. E allora vedete che questo è il cammino dell’umanizzazione. Qualcuno mi ha chiesto:”ma se un cammino di un cristiano è un cammino di umanizzazione, allora che serve Gesù Cristo?”. Voi sapete che San Anselmo nel decimo secolo ha posto una domanda: *Cur Deus homo?* Perché Dio si è fatto uomo? L’Oriente da secoli, almeno da sette secoli ha dato questa risposta: “Dio si è fatto uomo perché l’uomo diventi Dio” (è la risposta di Sant’Atanasio ripetuta da tutti). In Occidente, dove abbiamo una teologia non così gloriosa, si è data quest’altra risposta: “Dio s’è fatto uomo per noi uomini e per la nostra salvezza”. Ma sentite: se Dio ha pensato l’uomo come il modello di Cristo, Se Cristo è il vero modello di uomo, è il vero Adamo, come Dio l’ha pensato, se Paolo dice nella lettera a Tito che Cristo si è fatto uomo per insegnarci a vivere in questo mondo<sup>35</sup>, allora quello che Dio vuole da noi è una piena umanizzazione: più noi ci umanizziamo, più diventiamo il vero uomo, secondo il piano di Dio, più noi ci divinizziamo (secondo il linguaggio orientale ortodosso), più noi ci salviamo (secondo il linguaggio cattolico-occidentale). Vedete che Dio è necessario, non è un cammino quello che vi faccio fare secolarizzato senza Dio, ma cerco di tradurre il linguaggio biblico in termini che anche gli uomini non credenti possano capire, altrimenti noi parliamo un altro linguaggio.

Infine qualcuno ha chiesto cosa dobbiamo insegnare ai giovani. Dobbiamo insegnare loro il catechismo? Guardate, io sono cresciuto con il catechismo di Pio X e non mi ha fatto male, come vedete. Il consiglio che vi do, consiglio che noi a Bose abbiamo praticato da anni, è che, quando voi avete dei ragazzi di sei o sette anni, cominciate trasmettere Gesù Cristo attraverso il vangelo e non attraverso il catechismo. Il vero problema è che i ragazzi sanno tutto, ma non conoscono Gesù Cristo. I ragazzi sanno tutto della morale cattolica, di ciò che è vietato e di ciò che non è vietato, anche se poi non la osservano. Ma se voi chiedete “chi è Gesù Cristo?”, sanno poco. Cominciate e trasmettere il Vangelo, fate in modo che un bambino cresca con riferimento all’immagine di Gesù e la ami. Se uno conosce Cristo è una malattia da cui non guarisce mai più. Se uno conosce Cristo non conosce delle formule, dei catechismi, delle filosofie, delle etiche. Concludo con un apologo che mi è sempre piaciuto raccontare. Un giorno nel 373 per la quaresima di quell’anno Gregorio di Nazianzo, vescovo, amico di Basilio, di Gregorio Nisseno, il grande padre della Cappadocia,

---

<sup>35</sup> Scrive S. Paolo a Tito (Tit 2,11): “E’ apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini, che ci insegna a rinnegare l’empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà (*sofrosos*), con giustizia (*dikaios*) e con pietà (*eusebos*) in questo mondo (*en to nun aioni*)”.

chiamò tutti i presbiteri della sua diocesi in cattedrale e disse loro: “Siete venuti a lamentarmi che i ragazzi a dieci, undici anni, non vengono più in chiesa”. Pensate la novità! E Gregorio disse loro. “Vi dico io il perché”. Quando si va a caccia della volpe molti cani si mettono a inseguirla, ma molti dopo un po’ crepano per la corsa e si fermano, tornano a casa e si perdonano, ma quei cani che han visto la volpe, a costo di crepare, la inseguono, finché la prendono. E voi, presbiteri, fate vedere Gesù Cristo ai giovani, perché se loro vedono davvero chi è Gesù Cristo non ne faranno a meno”. Noi abbiamo questo straordinario compito, non tanto di dire ai giovani delle cose, tanto meno di imporre qualcosa, ma se riusciamo a fare un pochettino di vita bella, buona, beata, come vuole il Vangelo, questa vita facciamola vedere ai giovani senza ostentazione. Si interrogheranno e forse arriveranno a Gesù Cristo, e se non arrivano a Gesù Cristo arrivano a capire ciò che dà senso alla vita. E ce n’è d’avanzo. Intanto è Dio che li salva, non sono loro, tanto meno noi.. Grazie.